

Lo Straordinario
Peggior Anno
della Mia

Vita

Enrico Santarelli

Titolo | Lo straordinario peggior anno della mia vita
Autore | Enrico Santarelli

ISBN |

© Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Facebook: facebook.com/youcanprint.it
Twitter: twitter.com/youcanprintit

*...per me scrivere vuol dire lasciare alla fantasia
la libertà di invadere le pagine bianche con le parole.*

Enrico Santarelli

Aprile 2018

Sabato 28 aprile

Ore 15:00

«Sei pronto?»

«Quando vuoi...»

Mi trovavo sul mio divano e il giornalista mi faceva questa domanda. Quel giorno la mia sala era stata trasformata in uno studio televisivo. I tecnici avevano stravolto gran parte della disposizione dei mobili per posizionare la telecamera e degli strani pannelli di cui ignoravo l'utilizzo. Avevano spostato il divano in modo che sfruttasse al massimo la luce proveniente dalla finestra. Si muovevano come formiche operaie, talmente coordinati che la casa sembrava muoversi insieme a loro.

«Datemi il via, ragazzi, e partiamo. Roberto, tu rilassati e sii naturale. Sei grande e sarai perfetto. Non preoccuparti di nulla» diceva il presentatore.

«Vai, ci sono.»

Lui guardava il cameraman che aveva iniziato il conto alla rovescia.

Tre, due, uno...

«Benvenuti a tutti, cari amici telespettatori, a *La vita è una cosa meravigliosa!* Oggi ci troviamo qui con il signor Roberto Gigliotti, che ci renderà partecipi della sua esperienza...» così esordiva Mauro Ferrara.

Era un uomo sulla cinquantina, molto affascinante. Occhi azzurri e sguardo da piacione accattivante. Io lo guardavo pensando a tutte le casalinghe che al mio posto si sarebbero sciolte un pezzetto alla volta e allo stesso tempo mi saltava in mente un'ipotetica scena in cui pronunciavo queste parole in diretta nazionale:

“Scusi se la interrompo, ma dal suo naso sta spuntando una caccola oltraggiosa...”

Avrei distrutto l'autostima di quell'uomo e spezzato i mille cuori a casa che stavano sbavando davanti alla televisione. In realtà non aveva nulla che non andasse, però per un momento mi era balenata quell'idea proveniente dalla parte più infame e bastarda di me stesso. Mia madre e mia nonna mi avrebbero odiato per tutta la vita.

Quel pensiero sciocco veniva poi sostituito dalla “crisi da congiuntivo”, proiettandomi nella dimensione *la grammatica non è un’opinione*. Speravo di non essere etichettato come assassino della lingua italiana sbagliandone uno del tipo “se avrei”. Mio padre, insegnante di lettere in pensione, avrebbe avuto un mancamento e al suo risveglio mi avrebbe chiamato dicendomi:

“Ciao ex-figlio, chiama l’anagrafe e cambia cognome appena puoi, grazie.”

Dopo essere riuscito a eliminare quel potenziale incubo, arrivava il momento di parlare. Prendevo un bel respiro e iniziavo a raccontare la mia storia.

«Buon pomeriggio a tutti. Volevo ringraziare il signor Mauro per avermi invitato alla sua trasmissione. Sono Roberto e ho deciso di accettare questo invito perché credo sia importante condividere la mia esperienza. Molte persone spesso fanno fatica a rimettersi in piedi e danno per scontato di non essere abbastanza forti per farlo, ma io sono qui per farvi capire il contrario, si può combattere e si deve andare avanti lo stesso.» La bocca mi era già diventata asciutta come un bidone di sabbia, così prendevo un sorso d’acqua e riprendevo a parlare:

«Il 2016 fu un anno importante per la storia, e anche per la mia vita. Moriva Fidel Castro e Donald Trump vinceva le elezioni per la presidenza degli Stati Uniti d’America. Ci lasciavano due dei più grandi cantanti della storia del pop e del rock, David Bowie e George Michael. È stato anche l’anno del Virus Zika, della famosa Brexit, ovvero l’inizio dell’uscita della Gran Bretagna dall’Europa, e del golpe in Turchia. Nel caldo agosto un terremoto sconvolgeva il centro Italia. Il referendum costituzionale, con le dimissioni del governo Renzi. Mentre dal punto di vista sportivo: le Olimpiadi in Brasile, la vittoria del Portogallo agli Europei contro i nostri cugini francesi e il Leicester campione di Inghilterra con l’italiano Ranieri come allenatore.

Io avevo 33 anni ed ero single. Lavoravo nell’ambito finanziario per una società che produce caffè. Caratterialmente sono sempre stato una persona pigra ma anche ambiziosa. Quell’anno sono accadute molte cose e una in particolare ha cambiato per sempre la mia vita. Ma andiamo per gradi...»

Gennaio 2016

Mercoledì 6 gennaio – Epifania

Mia madre Anna ci teneva particolarmente alle feste natalizie e quella di chiusura era come una sagra di paese, peccato che si svolgesse in uno spazio ristretto compreso tra sala e cucina con almeno 14 persone e un cane. Mio fratello Andrea con la moglie Milena e i suoi due bambini Massimo e Giovanna. Mia sorella Simona con suo marito Filippo e il loro figlio Federico. Mia nonna Marina che viveva con i miei. Mio zio Paolo, fratello di mia madre, con la sua seconda moglie Sara che non ero mai riuscito a chiamare zia. Una coppia di amici storici di famiglia, Claudio e Alessandra. Per finire il nostro Otto, un incrocio tra un Pincher e un Jack Russell. L'obiettivo non era solo resistere al pranzo, che sarebbe durato almeno quattro ore come da tradizione, ma sopravvivere anche alla tombolata per i bambini e soprattutto alle innumerevoli domande tipiche sul perché fossi single a trentatré anni suonati e quando avrei pensato di sposarmi, come se ci fosse stata una scadenza. Io rispondevo sempre che ero:

- pigro;
- ancora giovane;
- esigente;
- svogliato;
- puntavo alla carriera;
- meglio soli che male accompagnati;
- dovevo fare ancora tante esperienze;

insomma, la lista era lunga.

A volte, scherzando, dicevano di avere dubbi sulla mia sessualità, affermando che l'avrebbero accettata comunque e senza problemi. Erano a conoscenza delle mie passate disavventure amorose, purtroppo gli avevo dato la possibilità di ficcare sempre il naso e ormai non potevo quasi più impedirglielo. La cosa peggiore era quando mia madre si trasformava nella dottoressa cuori solitari con la supervisione di mia nonna, cercando di appiopparmi le figlie quasi quarantenni delle loro amiche in fase di disperazione acuta, mostrandomi le loro foto catalogate come in un volantino delle offerte al supermercato.

Ore 12:35

Ero arrivato a casa dei miei genitori e già c'erano tutti. Avevo comprato, forse nell'unico emporio aperto di tutta la città, una bottiglia di vino e un panettone artigianale pagato 15 euro... con molta probabilità oltre ad essere artigianale era stato impastato con scaglie d'oro.

Mio nipote Massimo di 12 anni aveva aperto la porta.

«Ciao zio Roby» facendo il nostro saluto rituale con la mano composto da un "cinque e un pugno".

«Ciao a tutti.»

Dopo aver ricevuto una risposta corale dai presenti, gli odori di ogni ben di Dio cucinati da mia madre e mia nonna avvolgevano ogni centimetro del mio corpo. Baciando tutti uno per uno, arrivavo davanti alla nonna che mi diceva:

«Abbiamo trovato la donna perfetta per te.»

«Nonna non iniziare...»

«Lasciatelo stare, tanto è inutile» interveniva Michele, mio padre. «Fa bene a divertirsi... perché tu ti diverti... giusto?»

Con gli occhi che andavano verso il cielo, sbuffavo andando a fare un paio di carezze a Otto, che cercava la mia attenzione da quando ero entrato.

«Se continua così avvizzisce e rimane solo per sempre. Quando pensi di mettere la testa a posto e ci porti la tua principessa?» fece mia madre mentre girava il sugo che bolliva nella pentola.

«Smettila mamma, non deve avere fretta, sennò trova solo delle sfigate assatanate» mia sorella in mia difesa. Le mandai un bacio per ringraziarla.

«Il lavoro invece?» chiese mio zio. «Te la danno una promozione o anche lì devi aspettare la vecchiaia?»

«Prima o poi si accorgeranno di me, zio. Non possono ignorarmi per sempre. Tra qualche mese si apriranno delle nuove posizioni lavorative e direi che ho buone opportunità per diventare manager» risposi incrociando le dita.

Poco dopo, nel frastuono generale, tra i bambini che urlavano, il cane che abbaia, le domande sulla mia vita amorosa e lavorativa, mio padre che aveva messo la musica a un volume sostenuto e mia madre che canticchiava, mia nonna prendeva due coperchi suonando il gong per attirare l'attenzione di tutti e invitarci a prendere posto per mangiare.

Iniziava la sfida. La mia golosità e la mia ingordigia erano pronte a mettersi a disposizione per ingoiare qualsiasi cosa commestibile contribuendo ad aiutare il girovita a espandersi senza ritegno, tanto il giorno dopo sarei andato in palestra, sempre se ne avessi avuto conferma dal mio amico. Quindi era potenzialmente la scusa che mi avrebbe spinto a fare lo sfacciato a tavola.

Avevo acquistato, nonostante fossi consapevole della mia poca grinta sportiva, un pacchetto promozionale che sarebbe durato quattro mesi, da dicembre a marzo. Era la prima volta che mi affacciavo al mondo del fitness, non per mia volontà, ma per costrizione da parte del mio amico Giorgio.

Ore 16:00

I pantaloni erano slacciati da almeno due ore. Eravamo arrivati al caffè, mentre per i bambini c'erano le tipiche calze stracolme di qualsiasi cosa contenesse zucchero, forse anche la calza stessa era commestibile.

Ore 17:00

La tombolata era iniziata da almeno venti minuti e, anche se la ritenevo un incubo, tutto sommato era divertente. Puntualmente stavano venendo fuori: battute goliardiche; mia nonna che non sentiva e dovevamo spesso ripetere i numeri; i bambini che urlavano; il cane che abbaiva ad ogni risata eccessiva.

In me stava crescendo la speranza che uscisse l'ultimo numero, il ventisei, che mi separava dal premio più grande. Un'attesa ansiogena accompagnata da un battito accelerato. Mio padre mescolava con veemenza il sacchetto ed estraeva:

«Ventisette!»

Dall'oltretomba una voce gridava:

«TOMBOLA!»

Mia sorella si confermava una professionista indiscussa in quel maledetto gioco, oltre che super fortunata.

Sara, la moglie dello zio Paolo, notando la mia sfortuna mi guardò e disse:

«Sfortunato al gioco, fortunato in a... anzi no, non nel tuo caso...» e tutti giù a ridere.

Ormai ero assuefatto a tutto quello che riguardava la mia sfera sentimentale. Ammettevo di non essere Johnny Depp, ma non avevo

nemmeno le sembianze di una latrina. Non avevo un fisico scultoreo, ero giusto un po' morbido in alcuni punti. Avevo solo incontrato ragazze sbagliate, tutto qua. Inoltre sul fisico ci avrei lavorato... almeno erano quelle le intenzioni.

Ore 18:30

Era arrivata l'ora di ripiegare verso casa, così dopo aver salutato tutti me ne andavo. Anche quella Epifania stava finendo e dopo circa mezz'ora sarei arrivato a casa.

Ore 19:05

Buttandomi sul divano accendevo la tv. Naturalmente non avevo la minima intenzione di toccare cibo.

Ore 21:00

Sul canale 6 quella sera davano *Ritorno al Futuro*, il film degli anni '80 che aveva segnato parte della mia infanzia. Era un classico imperdibile, visto almeno quella cinquantina di volte ma a cui non sapevo resistere. Mentre anticipavo le battute di Michael J. Fox mi distraeva un messaggio sul telefono. Giorgio mi ricordava l'appuntamento del giorno, scrivendo:

"Ehi, ricordati che domani andiamo in palestra. Così finalmente possiamo dare inizio alla battaglia all'adipe."

Lui riteneva che una volta buttati giù quei sette-otto chili non mi avrebbe più fermato nessuno. Mi voleva bene e sapeva che ero una persona molto pigra e avevo bisogno di essere stimolato. In realtà odiavo fare qualsiasi sforzo fisico che non fosse strettamente necessario, di conseguenza non potevo amare la palestra. Se non mi avesse confermato la sua presenza, sicuramente la sera dopo il massimo sforzo che avrei fatto sarebbe stato quello di chiamare la pizzeria d'asporto per una 4 formaggi di solitudine post-lavoro con annessa tristezza legata alla lunga attesa che mi separava dalle prossime ferie. A dire il vero una piccola cosa che mi stimolava ad andarci c'era: avrei visto la ragazza dei miei sogni.

Laura era l'inarrivabile cultrice dell'addome scolpito, responsabile del bar interno. Era la perfezione, quella che mi faceva perdere un etto di grasso ogni volta che sorrideva. La guardavo spesso di nascosto mentre era intenta a parlare e a ridere con i clienti. Ogni volta che andavo al bar

tiravo indietro la pancia per sembrare più tonico possibile, facevo anche il disinteressato quando mi rivolgeva la parola per chiedermi cosa prendevo. Giorgio per prendermi in giro diceva che lei pendeva dalle mie labbra. In realtà l'unica cosa che pendeva era la borsa della palestra che tenevo a tracolla. Non ero mai riuscito a dirle qualcosa al di fuori di: *“Una bottiglietta di acqua naturale per piacere”* e *“Ciao e grazie”*. Pensando sempre a quale magnifica serata avrebbe sicuramente avuto, ero convinto che un giorno mi sarei almeno presentato.

Ore 21:20

Non mi sentivo leggerissimo e avevo un lieve mal di stomaco, così avevo deciso di tentare la soluzione tisana al finocchio. Dopo aver fatto bollire l'acqua e preparato la tazza, misi in infusione la bustina. Mentre attendevo i classici 5 minuti il mio sguardo si era perso nel vuoto pensando alla tristezza di quel momento. Un trentatreenne in tuta che beveva una tisana perché gli faceva male il pancino, che amarezza. Poi guardando la DeLorean volante in tv mi veniva in mente il futuro: chissà quale misterioso avvenire avrei avuto? Chissà di lì a qualche anno dove mi sarei ritrovato? Temevo che l'unica variante sarebbe stata una marca differente di tisana. Forse dovevo impegnarmi in qualcosa di bello, divertente e avventuroso, provando a smettere di essere la raffigurazione umana del bradipo. Era giunto il momento di svoltare, a cominciare dalla ragazza della palestra: dovevo tentare, dovevo lanciarmi... quanta ambizione tutta in un colpo, forse erano i fumi del finocchio.

Ore 21:50

Rispondeva a Giorgio:

“Ok Giò! Ci vediamo alle 17:45 all'ingresso”.

Giovedì 7 gennaio

Ore 10:30

La mattinata era iniziata male. Il mio capo aveva ben pensato di caricarci all'inverosimile di cose a noi comuni mortali quasi ignote da risolvere. Dovevamo revisionare i conti di due quadrimestri e fare le proiezioni future da lì ai quattro mesi successivi. Verificare il fatturato

delle filiali estere e fare anche in quel caso le proiezioni sui numeri successivi. Creare grafici da consegnare al marketing manager e alla forza vendite, così da poterli discutere in riunione. Il tutto per venerdì sera. Lo sconcerto e il silenzio che serpeggiava tra me e i miei colleghi era abbastanza significativo.

In quel preciso momento mi saltò in mente la mia tisana fumante poggiata sul tavolino. Prendendo coraggio, dal mugugno generale di tutti, mi ergevo a portavoce e salvatore della patria:

«Tranquillo Marco, non temere. Ora ci organizziamo e ci dividiamo il lavoro in modo tale da fartelo avere in tempo per domani sera.»

«Ottimo, Roby. Mi raccomando ragazzi, ci conto» rispose.

Gli altri mi guardavano quasi fossi impazzito. Era fisicamente, logicamente e umanamente impossibile riuscire a smaltire quella mole di lavoro nel giro di così poco tempo. Appena tornati dalle ferie la grinta e la voglia erano rimaste appese all'albero di Natale, ormai da disfare. Il loro desiderio di defenestrarmi stava per superare la ragione, ma non sapevo che cosa mi fosse preso in quel momento, forse erano stati i pensieri del giorno prima, insieme ai buoni propositi e alla mia voglia di non essere più l'uomo-bradipo. Fatto sta che il capo mentre se ne andava mi diede una pacca sulla spalla e chiudendo la porta alle sue spalle scattarono gli insulti a piede libero.

«Ma come ti è venuto in mente?» disse Ruggero, il più vecchio dell'ufficio. «Non hai mai fiatato e proprio ora hai deciso di iniziare a farlo?»

«Dai, lascialo stare. Anch'io sono convinto che possiamo farcela» intervenne in mia difesa Davide.

Facendogli un cenno d'intesa aggiunsevo:

«Dai ragazzi, non credo sia impossibile, soprattutto se ci diamo una mano. Abbiamo avuto situazioni peggiori.»

Forse non ci credevo nemmeno io, ma ormai dovevo sostenere la mia tesi.

«Ma cosa ti è successo per aver avuto questo slancio di entusiasmo?» domandò Donatella, masticando il chewing-gum a bocca scomposta.

«Dai Dona, possiamo farcela. Se ci riusciamo vi offro un aperitivo venerdì, che ne dite?»

«Dovevi dire di no. Almeno posticipare di qualche giorno. La riunione poteva aspettare visto il periodo.»

«Non penso che ci avrebbe dato questa opportunità, lo conoscete meglio di me.»

La mia proposta per addolcire la pillola con una bevuta non sembrò calmare del tutto gli animi, però l'avevano accettata minacciandomi di farmi spendere tutto il mio patrimonio qualora le cose fossero andate in porto.

Ore 13:30

La pausa pranzo di solito la facevamo tutti insieme. Quel giorno a causa della mia promessa ci eravamo divisi per dare continuità al lavoro, rinunciando a mezz'ora dell'ora canonica. Sentivo serpeggiare un odio profondo per il mio gesto, mi avevano scambiato per un lecchino, ma in realtà sapevano che non ero il tipo. Indubbiamente gli era sembrato strano vedermi prendere quella decisione poiché di solito subivo le cose in modo remissivo e scocciato. Quella volta invece mi avevano visto accettare con entusiasmo. Forse ero entrato nell'ottica che qualcosa in me doveva cambiare.

Ore 14:00

Rientrato in ufficio avevo iniziato immediatamente a lavorare a testa bassa. L'odio sembrava essere diminuito. Tutti iniziavamo a macinare da vera squadra, come eravamo abituati di solito a fare. Nel frattempo avevo mandato un messaggio a Giorgio:

“Spostiamo alle 18:30 che sono un po' incasinato al lavoro.”

Ore 18:40

Stavo arrivando di corsa in palestra, era a circa cinque minuti a piedi dal lavoro. Giorgio mi stava aspettando.

«Sei in ritardo, tanto per cambiare» esordì senza nemmeno salutarmi.

«Lascia stare. Sono stato odiato e poi forse perdonato perché sembra che stiamo procedendo bene. Il capo ci ha affidato un lavoraccio che appariva impossibile e invece, grazie alle mie fantastiche capacità lavorative e organizzative» sorrisi, «siamo già a buon punto.»

Dopo esserci cambiati nello spogliatoio, ero pronto a entrare in scena, avrei visto Laura.

«Stai entrando in trance agonistica?» diceva Giorgio.

«Oggi tenterò l'approccio... forse» scoppiai a ridere.

Stavamo attraversando il corridoio che separava la sala fitness dallo spogliatoio. Sulla destra a pochi metri c'era il bar, leggermente separato ma comunque all'interno dell'open-space. Avevo un passo deciso, mi sentivo bellissimo e irresistibile. Nessuno mi avrebbe impedito di guardarla e salutarla. Mi sentivo forte. Stavo provando a immaginarmi dall'esterno come fossi un modello di abbigliamento sportivo. L'avrei guardata e le avrei detto:

“Ehi... sono arrivato, so che mi aspettavi.”

Sicuramente non lo avrei mai fatto, ma almeno un saluto con sorriso ci stava tutto. Intanto eravamo arrivati alla porta, stavamo entrando. Era giunto il momento, mi giravo verso il bar e... lei non c'era.

«Ma nooo, non ci credo!» imprecai guardando Giorgio. «Non è destino allora!»

«Dai, più tardi vedrai che la trovi. Dovrai pur bere una volta finito l'allenamento...»

Mentre salivo sul tapis roulant, mi accorsi che era tornata. Si adoperava a sistemare il bar e a servire i clienti.

Giorgio cercava di attirare la mia attenzione organizzando la serata di sabato, voleva andare a cena fuori e poi in discoteca.

Ore 19:45

Era ora di andare, anche perché eravamo stufi e affamati. Un'ora di attività era già un successone.

«Prendiamo un Gatorade e andiamo a fare la doccia. Sei pronto Roby? Non puoi sbagliare. Mi raccomando, deciso, sorridente e movenze da chi la sa lunga. Già ti vedo più tonico.»

«Dai, sono pronto. Ordino io per tutti e due e mi presento.»

Lei stava chiacchierando con una ragazza che aveva corso a fianco al me sul tapis roulant. Arrivai al bancone e mi fermai poggiando un gomito sul ripiano, facendo l'indifferente. Ero sudato da fare schifo. Lo specchio dinanzi a me rifletteva il mio viso, mi facevo abbastanza paura. Rosso paonazzo da sforzo appena terminato. Lei in quel momento stava arrivando dalla mia parte. Giorgio dandomi un buffetto mi risvegliò da quello shock.

«Ciao. Dimmi...»

Io la fissai e...

«Ehm... ehm... oddio... cosa volevi tu?» chiesi a Giorgio.

«Un Gatorade» fece più imbarazzato di me.

«Ah sì, una bottiglietta di acqua naturale e una gassata.»

«Ma non aveva detto un Gatorade?» domandò lei.

«Ah sì, scusa sono fuso...» ormai speravo di evaporare seduta stante.

Lei mi diede le due bottiglie:

«Sono cinque euro.»

Poggiai sul bancone la banconota tutta stropicciata e leggermente bagnata di sudore, tenuta tutto il tempo nel taschino posteriore del pantaloncino. Lei guardandola accennò un sorriso, ma senza prenderla. In quel momento speravo che una trave del soffitto cadesse e si abbattesse su di me. Pensavo già di cambiare palestra. Non mi sarei più ripreso da quella figuraccia.

«Grazie mille... buona giornata... ehm, serata, scusa» sbagliai ancora una volta.

Lei, sorridendo nel modo più dolce che poteva, mi salutò.

Come un automa tornai verso l'ingresso che portava allo spogliatoio. Varcata la soglia Giorgio scoppiò a ridere mentre io mi coprivo il viso per la vergogna.

«Ma come si fa ad essere così incapaci e fessi...»

«Dai, magari proprio questa tua scena drammaticamente fallimentare l'avrà conquistata» rispose continuando a ridere.

«Sono sicuro di sì... sicuro di sì...» e aggiunsi: «Il nome di un'altra palestra più vicina?»

Ore 21:30

Ero sul divano. Avevo dei dolori muscolari accompagnati dall'ennesimo fastidio allo stomaco, un po' di bruciore. Era giunta l'ora di telefonare ai miei.

Quando chiamavo a casa parlavo con tutti quelli che c'erano: mia nonna, mio padre e mia madre. Se c'erano ospiti, invece, mia madre passava il telefono a tradimento costringendomi a parlare anche con loro. La tipica frase era:

«Aspetta che ti vuole salutare tizio...» e per quanto provassi a impedirglielo mi trovavo già dall'altra parte una persona che intonava: «Ciao Roby, quanto tempo...» oppure: «Bello della zia...» e varie altre combinazioni.

Quella sera, per fortuna, c'erano solo loro. Resoconto classico della giornata senza dettagli specifici, con mia nonna che mi chiedeva se avevo mangiato.

Ore 00:15

Stavo fissando il soffitto, a breve avrei spento la luce:

«Che ricca figura di m...» ancora non mi capacitavo. Un po' ci ridevo e un po' avrei voluto strapparmi i bulbi oculari per non poter più vedere la mia faccia allo specchio. Giorgio aveva detto che magari avrei sortito l'effetto contrario... era un vero amico e mi voleva bene.

Mercoledì 13 gennaio

Ore 9:15

Il venerdì della settimana precedente eravamo riusciti a completare il lavoro assegnato dal capo e avremmo avuto il responso dopo il meeting dei super capoccioni. Il fatto di aver consegnato tutto in tempo era stato di man forte alla mia tesi, sostenendo quindi il mio exploit del giovedì precedente. Ora l'unico dubbio era se il tutto fosse stato fatto nel modo corretto. Alcuni colleghi erano in uno stato ansioso, altri erano scettici, così dopo un quarto d'ora di silenzio provai a sdrammatizzare:

«Forza ragazzi, da domani tutti a spasso e a cercare lavoro!»

Nessuno colse o apprezzò il mio sarcasmo, così diventando piccolo piccolo mi rimisi a lavorare senza sosta. Il giorno dopo avremmo avuto il responso diretto.

Ore 23:45

Avevo finito di guardare un film comico/demenziale, *Zoolander*, con Ben Stiller, quello dove lui prendeva in giro i modelli di alta moda. Stavo ancora ridendo mettendomi a letto quando, capendo che il giorno dopo non solo ci sarebbe stato il responso al lavoro rischiando il linciaggio da parte dei colleghi in caso di risposta negativa del capo, ma soprattutto era il giorno della palestra, fui colto da un brivido. Forse temevo più quello che un licenziamento in tronco. Le soluzioni da valutare sarebbero state “indifferenza totale e nonchalance” oppure “copertura da passamontagna”.